

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA (Gv 18, 33b-37) XXXIV Domenica T.O. Solennità di Cristo Re

*Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.*

**Lecture: Daniele 7, 13-14 Apocalisse 1, 5-8 Giovanni 18, 33b-37**

La regalità di Cristo è interpretata sulla base di quella del Figlio dell'Uomo danielico (*Dan 7*). La prima lettura ha quindi una notevole importanza per impostare il discorso interpretativo di questa festa liturgica. Il breve tratto costituisce il cuore del libro di Daniele: il settimo capitolo segna l'inizio della seconda parte dell'opera, quella più astrusa e problematica, che riporta le visioni apocalittiche di Daniele. Dopo l'apparizione di 4 bestie mostruose emerse dal mare, rappresentanti le 4 potenze politiche straniere che dal tempo di Nabucodonosor affliggevano il popolo eletto, il profeta assiste sbigottito ad una grandiosa scena in cielo. Dio, seduto solennemente, tiene giudizio contro la quarta bestia, la più insolente (Antioco IV Epifane, 175-164 a.c.). Il regno di Antioco stava imponendo agli Ebrei la cultura ellenistica nella sua globalità: il potere politico dimostrava di avere una forza tale da invadere e dominare il campo religioso, tanto da colpire con persecuzioni gli Ebrei rimasti fedeli alla religione dei padri. **La lotta quindi è solo in apparenza una lotta politica, in realtà è religiosa.** Negli imperi che opprimono il popolo di Dio si nasconde una potenza sovrumana che combatte contro il Dio dell'Alleanza. Nella storia si svolge quindi una lotta tra Dio e i suoi avversari, per cui l'interpretazione della storia deve essere necessariamente teologica. E questa analisi rivela innanzitutto che gli imperi si succedono e nessuno gode di duratura stabilità. Ma questa constatazione di debolezza di ogni singolo impero non basta a sostenere la speranza in una liberazione del popolo, perché, se il singolo è destinato a perire, tuttavia il ciclo sembra avere una durata perenne. **Perché la serie venga spezzata è necessario un intervento di Dio, ciò equivale a dire che è necessario che un regno di Dio si sostituisca alla serie degli imperi umani.** Questa è appunto la promessa che scaturisce dalle visioni di Daniele. Infatti, il mostro crudele e pauroso del potere viene ucciso e annientato e il suo corpo è gettato nel fuoco. Dopo questo sogno appare a Daniele una figura celeste, il Figlio dell'Uomo. In sé l'espressione indica semplicemente essere umano, come appare da *Ezechiele 2-3*. Ma è lo stesso contesto grandioso di Daniele che impone un'interpretazione più profonda. Come le bestie venute dal mare, il Figlio dell'Uomo è una figura simbolica, e rappresenta, nella mente dell'Autore, forse non un individuo, ma l'intera collettività dei giusti che ricevono da Dio il potere definitivo. Tuttavia già nella letteratura giudaica e in quella rabbinica il concetto di regno si trasforma in quello di re, in modo che la profezia viene riferita al Messia. Questa figura umana viene contrapposta alle quattro bestie: mentre i quattro mostri salgono dal mare, simbolo del disordine e del male, il Figlio dell'Uomo appare sulle nubi. Proviene cioè dalla sfera celeste, che è la dimora di Dio. La misteriosa figura giunge fino al vegliardo, cioè

dinanzi alla presenza di Dio, «l'antico di giorni» e riceve il potere regale dal Padre celeste. Daniele poi ci indica le caratteristiche del suo regno: sarà un regno universale ed eterno perché è collocato sotto la protezione di Dio. In parallelo al trionfo apocalittico di *Dan 7*, la liturgia odierna ci propone un bellissimo brano dell'Apocalisse. Gesù viene innanzitutto presentato come Cristo o Messia, mentre i tre titoli successivi («testimone fedele, primogenito dei morti e principe dei re») richiamano il contenuto essenziale pasquale della fede cristiana. Giovanni, per incoraggiare le comunità cristiane perseguitate, annuncia la venuta gloriosa del Cristo quale giudice escatologico per compiere il giudizio di Dio sul mondo. La profezia di Daniele costituiva il passo classico nella Chiesa primitiva per affermare la propria fede nella parusia e nella vittoria finale del Cristo. Del resto Gesù stesso l'aveva usata davanti al sinedrio (*Mt 26, 64*). Ora l'Apocalisse la traspone contemporaneamente nel presente e nel giorno del giudizio, in cui i Giudei che hanno trafitto Gesù e le nazioni pagane che hanno perseguitato i suoi seguaci si batteranno il petto pieni di spavento. La pericope si conclude con un oracolo in cui Dio si dichiara l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine di tutte le cose. Egli si definisce colui che è, che era e che viene, rievocando il nome rivelato a Mosè sul Sinai, Jahweh (*Es 3*). Dio si manifesta in Gesù come l'onnipotente, colui che sconfigge tutti i nemici. La dignità regale di Gesù emersa chiaramente fin dalla formula iniziale, viene allora partecipata ai suoi seguaci. Egli è il primogenito dai morti, cui deve far seguito una moltitudine innumerevole di fratelli, segnati dal suo sangue. Il sangue per i semiti è simbolo di vita; Gesù allora offre la vita al Padre, divenendo così strumento di espiazione per la nostra redenzione e riconciliazione con il Padre. Si costituisce così il regno definitivo e perfetto del Cristo. Anche per i sinottici il tema del regno è centrale nella predicazione di Gesù, Giovanni invece lo trascura quasi totalmente durante la vita pubblica ma attribuisce ad esso un rilievo particolare durante la passione. Il processo davanti a Pilato ha in Giovanni un notevole sviluppo e la ricostruzione scenica ha appunto lo scopo di mettere in luce la regalità di Gesù. Regalità, che solamente nella tragedia della passione, concepita da Giovanni come una ascesa di Gesù al Padre, si manifesta pienamente. Tutti gli evangelisti riportano la domanda di Pilato: «Sei tu il re dei Giudei?». Ma solo *Gv* riporta un dialogo tra Gesù e Pilato, mentre i sinottici riferiscono solo una breve risposta di Gesù che da quel momento si chiude in un misterioso silenzio simile a quello del servo sofferente. La risposta di Gesù rappresenta il vertice del dialogo: egli afferma che il suo regno non è di questo mondo, non è quindi di origine terrena. La sua regalità viene dall'alto (*prima lettura*), è spirituale. Ne è prova che egli non ha una guardia per difendersi. Il suo regno non è di quaggiù, perché è privo d'ogni apparato militare, non si fonda sulla potenza mondana. La regalità di Gesù si manifesta invece nella testimonianza resa alla verità. E nel lessico giovanneo la verità consiste esattamente nella piena rivelazione della bontà del Padre. La vittoria di Dio sul potere terreno che si oppone al suo piano di salvezza nella storia si attua nella contrapposizione radicale e assoluta dell'amore a ogni forma di potere perché non appena Dio si concepisce in dialogo con il mondo, deve essere definito come «amore». E il suo amore è fedele e in Cristo si realizza in un atto compiuto nella storia, per cui d'ora innanzi il potere è da considerarsi superato dall'ingresso dell'amore nel mondo. Davanti a Pilato che rappresenta il potere Gesù dichiara che la sua morte è testimonianza resa alla verità. Dove verità secondo il valore ebraico è anche fedeltà, e designa il vero amore in cui consiste la verità di Dio. La vittoria sul potere è ottenuta superandone la logica, negando alla radice la sua «verità». In questo senso, si può ancora parlare, come fa *l'Ap*, di regni che servono e sono sottomessi, perché sono sottomessi a un «traffitto». Cristo dunque è re nella misura in cui non è tutto ciò che umanamente si designa con questo termine: è re in quanto contrappone l'amore al potere. La dottrina della signoria di Gesù su tutto il mondo è incomprensibile se non è letta in questa dimensione teologica ed escatologica. Una signoria che è donazione piena e totale, «obbedendo al Padre fino alla morte di croce» (*Fil 2, 8*). La Chiesa deve vivere in questa luce la sua partecipazione alla sovranità del Cristo

non «servendosi» dell'umanità ma «servendo» l'umanità (*Mc* 10, 41-45: il «codice dell'autorità cristiana»). Tocca alla Chiesa tenere aperta quella ferita che il Cristo ha inferto al potere prevaricatore e al male, ferita che è mortale. Oggi, quindi, è la celebrazione di un nuovo ordine di rapporti tra Dio e l'uomo: un regno celeste ed eterno, legato alla logica d'amore di Dio (*Daniele*), un regno di speranza e di salvezza definitiva (*Apocalisse*), un regno di verità e di giustizia (*Giovanni*).

**Prima lettura (Dn 7,13-14)**  
**Dal libro del profeta Daniele**

Guardando nelle visioni notturne,  
ecco venire con le nubi del cielo  
uno simile a un figlio d'uomo;  
giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui.  
Gli furono dati potere, gloria e regno;  
tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano:  
il suo potere è un potere eterno,  
che non finirà mai,  
e il suo regno non sarà mai distrutto.

**Salmo responsoriale (Sal 92)**  
**Il Signore regna, si riveste di splendore.**

Il Signore regna, si riveste di maestà:  
si riveste il Signore, si cinge di forza.

È stabile il mondo, non potrà vacillare.  
Stabile è il tuo trono da sempre,  
dall'eternità tu sei.

Davvero degni di fede i tuoi insegnamenti!  
La santità si addice alla tua casa  
per la durata dei giorni, Signore.

**Seconda lettura (Ap 1,5-8)**  
**Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo**

Gesù Cristo è il testimone fedele, il  
primogenito dei morti e il sovrano dei re della  
terra.

**IL RE DEI GIUDEI (Mc 18, 33-37)**  
*Traduzione letterale di Silvano Fausti*

18,33 Allora entrò di nuovo Pilato nel pretorio e chiamò Gesù  
e gli disse:

Tu sei il re dei giudei?

34 Rispose Gesù:

Da te stesso tu dici questo o altri te (lo) dissero di me?

35 Rispose Pilato:

Sono forse io giudeo?

La tua gente e i capi dei sacerdoti ti consegnarono a me.

Che facesti?

A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri  
peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi  
un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a  
lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli.  
Amen. Ecco, viene con le nubi e ogni occhio  
lo vedrà, anche quelli che lo trafissero,  
e per lui tutte le tribù della terra  
si batteranno il petto. Sì, Amen!  
Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e  
l'Omèga, Colui che è, che era e che viene,  
l'Onnipotente!

**Vangelo (Gv 18,33-37)**  
**Dal Vangelo secondo Giovanni**

In quel tempo, Pilato disse a Gesù: «Sei tu il  
re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo  
da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

- 36 Rispose Gesù:  
 La mia regalità  
 non è da questo mondo. Se da questo mondo fosse la mia regalità,  
 i miei servi avrebbero lottato  
 perché non fossi consegnato ai giudei. Ora però la mia regalità  
 non è da qui.
- 37 Allora gli disse Pilato:  
 Dunque re sei tu?  
 Rispose Gesù:  
 Tu lo dici, che sono re.  
 lo per questo sono stato generato  
 e per questo sono venuto nel mondo, per testimoniare per la verità. Chiunque è dalla  
 verità,  
 ascolta la mia voce.

### **Messaggio nel contesto**

*Per meglio comprendere il dialogo tra Gesù e Pilato, che evidenzia la regalità di Gesù Cristo, è utile vedere nell'insieme tutto il brano (Gv 18,28-19,16a) del processo*

«Gioisci, re dei giudei», dicono i soldati romani a Gesù. Il re promesso è crocifisso da tutti, lontani e vicini. Crocifisso in quanto re, è re in quanto crocifisso: è il re della verità che fa liberi (cf. 8,32).

Dopo che il potere religioso ne ha predisposto l'intronizzazione sulla croce, quello politico ne proclama la regalità con la condanna a morte. Il testo è un gioco di ironie. Ciò che è detto per burla, è vero; ciò che si ritiene vero, è una burla. Stupida e tragica. La menzogna stessa, senza volerlo né saperlo, afferma la verità: il re crocifisso crocifigge alla sua vacuità ogni potere di morte.

**Siamo allo scontro definitivo. Le tenebre sono uscite allo scoperto, riunite insieme per giudicare e condannare il Nazoreo. Ma la luce del mondo dissolve la tenebra che l'ha presa. Gesù infatti esegue sovranamente il giudizio di Dio: invece di condannare qualcuno, dà la vita per tutti.** Contro il Figlio, inviato dal Padre, si sono riuniti tutti i potenti, per compiere ciò che la mano e la volontà del Signore aveva preordinato che avvenisse (At 4,27s): manifestare a tutti il suo amore, gloria sua e salvezza nostra.

**Il tema del testo è la regalità universale di Gesù, proclamata davanti al luogotenente di Cesare, suprema autorità mondiale, primo rappresentante del capo di questo mondo (cf. 12,31). Il re è l'uomo ideale, ideale di ogni uomo. Libero e potente, vuole ciò che gli piace e fa (fare) ciò che vuole: rappresenta Dio in terra. La concezione che abbiamo di re corrisponde a quella che abbiamo di Dio: è l'uomo realizzato, sua immagine e somiglianza.**

Il confronto con Pilato occupa circa un terzo del racconto della passione: oltre il processo, continua fin sulla croce (19,19-22) e nella deposizione (cf. 19,31.38). Il suo potere si esercita dalla condanna all'esecuzione, dall'uccisione alla sepoltura del Giusto. Svela così la sua essenza ingiusta e mortifera.

Un giardino vide la creazione dell'uomo e la sua caduta, la nascita e la morte di Adamo, re del creato. Lo scontro della regalità dell'uomo con la regalità di Dio avviene tra la cattura in un giardino (cf. 18,11ss) e la crocifissione in un altro giardino (19,41). In questo vedremo la creazione del nuovo Adamo, il «giardiniero» che ha trionfato sulla morte (cf. 20,15). Tra il giardino della cattura e quello della croce c'è la città, dove il re della gloria passa, vittorioso sui capi di questo mondo.

Dopo l'interrogatorio in casa di Anna e la sosta in quella di Caifa, segue il processo nel pretorio. Accusatori sono i capi religiosi; giudice è il rappresentante dell'imperialismo, allora romano. Il processo è «politico». La regalità di Dio, anche se non è da questo mondo, è in questo mondo.

**L'uomo è un «animale politico»: dal modo in cui organizza la sua vita con gli altri, dipende la sua realizzazione o il suo fallimento. La politica infatti è l'arte di dar corpo a quei valori che l'uomo si pone come fine del suo esistere. Questi, giusti o sbagliati che siano, sono sempre «religiosi», appunto perché si pongono come fini, quindi assoluti. Quando poi la politica arriva a porre se stessa come valore supremo, allora raggiunge l'apice della funzionalità e della cecità: è puro esercizio di dominio. L'idolo prende il posto di Dio: il potere diventa unica religione, totalitarismo che ha mano libera per distruggere tutto e tutti.**

La regalità di Gesù, come vedremo nel processo, smantella la nostra immagine pervertita di uomo e di Dio. Non bisogna farsi immagini di Dio, né dell'uomo, perché l'unica sua immagine è l'uomo, vero e libero. Nella sua semplice solennità, il processo davanti a Pilato è un compendio, sublime e disincantato, di «teologia politica», una miniera inesauribile sulla verità dell'uomo e di Dio.

I «giudei», nominati 22 volte, non sono il popolo, ma i suoi capi. Rappresentano l'opposizione alla luce, tipicamente «religiosa», che è in ciascuno di noi. L'origine del male infatti è sempre un'immagine negativa di Dio, di ciò che comunque ci proponiamo come modello da imitare. Per questo, nel racconto della passione, il rappresentante del mondo politico non fa che eseguire, in un gioco di ipocrisia e ricatti reciproci, la stessa volontà perversa della quale è succube il mondo religioso.

Quando Giovanni parla di «giudei», giova ripeterlo, non intende il popolo giudaico, come funestamente molti hanno voluto intendere. Anche Gesù, gli apostoli e la prima comunità, come pure gli evangelisti, sono giudei. Il termine «giudei», usato in senso negativo, indica quei capi il cui unico interesse è tenere il popolo sotto il proprio dominio (cf. 9,1ss): secondo la critica profetica (cf. Ez 34), non sono pastori, ma ladri e briganti (cf. 10,1ss). Sono chiamati polemicamente «giudei», perché considerano tali solo se stessi, escludendo gli altri, che pure lo sono. Comunque anche tra i capi non tutti sono così (cf. 10,19-21; 12,42s). Basta ricordare Nicodemo (3,1ss; 7,50-52; 19,39), Giuseppe d'Arimatea (cf. 19,38; Mc 15,43p) e Gamaliele (cf. At 5,34ss).

Il testo inizia con Gesù condotto dentro il palazzo e termina con Gesù condotto fuori da esso. Dentro/fuori diventa una distinzione teologica: dentro sta la Parola di verità e vita, fuori l'urlo di menzogna e morte, orchestrato dai capi religiosi. Pilato, come il lettore che segue la sua vicenda, fa la spola tra dentro e fuori: chiamato a rispondere alla rivelazione che sente dentro, cede inevitabilmente alla violenza che avverte fuori. È l'unico modo per mantenere il potere. Quel tipo di potere che non è a servizio della verità e della vita.

Il processo è una sequenza di sette scene, scandite dall'uscire e dall'entrare di Pilato. Il dentro e fuori dal palazzo dà al racconto un ritmo a struttura concentrica, con la coronazione di spine nel mezzo. Il succedersi delle scene si può visualizzare così (*I. de la Potterie*):

- a. (fuori): dialogo tra Pilato e i capi su Gesù, consegnato per essere crocifisso (18,28-32)
- b. (dentro): dialogo tra Pilato e Gesù sulla vera regalità (18,33-38a)
- c. (fuori): dialogo tra Pilato e i capi, che preferiscono il brigante al vero re (18,38b-40)
- d. (?): incoronazione del «re dei giudei» (19,1-3)
- c'. (fuori): Pilato dice: «Ecco l'uomo»; i capi rispondono: «Crocifiggi» (19,4-8)
- b'. (dentro): dialogo tra Pilato e Gesù sul potere: chi lo detiene e quale (19,9-12)
- a'. (fuori): Pilato dice: «Ecco il vostro re!», i capi rispondono: «Crocifiggilo!» (19,13-16a).

La scena centrale (19,1-3) sembra che si svolga fuori dal palazzo, come la precedente. Però, nella successiva, sia Pilato che Gesù escono (19,4s). Quindi l'incoronazione accade dentro, anche se al lettore, mentre si svolge, sembra che accada fuori. Non si tratta di una distrazione, ma di una finezza dell'autore: suggerisce che quanto avviene nel palazzo riguarda tutti. L'incoronazione, anche se «fatta in casa» dai servi del potere, è sempre un fatto eminentemente pubblico: è il riconoscimento del re, il capo con il quale tutti idealmente si identificano.

L'evangelista evidenzia così che Gesù è re universale, incoronato davanti al mondo proprio dai suoi nemici. Per questo motivo anche il titolo sulla croce sarà scritto da Pilato in ebraico, latino e greco, proclamato in ogni lingua, leggibile ai detentori di ogni potere, religioso, politico e culturale (19,19-22).

Commenteremo nella lettura del testo il significato delle singole scene, centrate sulla regalità di Gesù che, proclamata nel processo, si eserciterà dall'alto della croce.

A proposito di Pilato e di quanti hanno ucciso Gesù, è utile osservare che essi provocano in noi repulsione: non riusciamo a «digerirli». È infatti difficile digerire se stessi! Il problema non è mangiarli, ma riconoscerli in loro - ci fanno da specchio - e accettare il dono che il re fa a noi, come a loro.

All'inizio Gesù è presentato dai capi religiosi al capo politico, perché sia innalzato su quel trono da dove, vittorioso, attirerà tutti a sé (18,28-32). Segue il dialogo sulla regalità di Gesù, che è a servizio della verità e che nessun potente conosce (18,33-38a). Per questo Pilato lo ritiene innocuo e vuole liberarlo; ma i capi religiosi - avviene per lo più così - preferiscono il brigante al vero re (18,38b-40). Al centro i soldati, incoronando per scherno Gesù di spine, mostrano che brutto scherzo sia la regalità mondana. Questa, messa in crisi nel suo mettersi in scena, è violenza gratuita sul vero re, sull'uomo libero (19,1-3). Poi Pilato di nuovo esce, e anche Gesù, con la corona e la porpora: «Ecco l'uomo» (19,4-8). Il potere politico vorrebbe salvarlo, ma non può. Schiavo della cecità religiosa, è solo in grado di uccidere, non di liberare l'uomo (19,9-12). Alla fine Pilato conduce di nuovo fuori e presenta il re, il Figlio di Dio, che il potere religioso rifiuta. In obbedienza a questo, anche se contro voglia, il potere politico esegue la condanna (19,13-16a).

*Gesù* è il re universale, l'uomo libero che libera tutti, proprio in quanto crocifisso dal potere religioso e politico. La *Chiesa* è chiamata a riconoscere in Gesù la verità dell'uomo e la verità di Dio, per testimoniare al mondo la libertà da ogni dominio dell'uomo sull'uomo.

### Versetto per versetto

**v. 33:** *Allora entrò di nuovo Pilato nel pretorio.* Pilato, uscito dal palazzo per parlare con i capi religiosi, rientra per il faccia a faccia con Gesù. Il processo entra ora nel vivo e tocca l'essenza del potere: è per la verità o contro di essa? Nessun potere sta sopra o al di fuori della verità; altrimenti diventa automaticamente menzogna e morte.

*tu sei il re dei giudei?* Pilato interroga Gesù se è vera l'accusa mossagli dai capi, che Giovanni non riferisce (cf. però 19,22), a differenza degli altri Vangeli (cf. Mc 15,2p). La domanda inizia con un «tu» enfatico: proprio tu, che sei un condannato, legato e giudicato, sei il re dei giudei?

Il messianismo di Gesù è emerso frequentemente nel Vangelo (1,41.49; 3,28s; 6,15; 7,26.41s; 9,22; 10,24; 12,13.15.34; cf. 18,5.7: «il Nazoreo»). Le folle, dopo il dono del pane, volevano farlo re (6,14s); dopo il dono della vita a Lazzaro, lo avevano acclamato re d'Israele (12,13). Non avevano capito che dà il pane facendosi pane, che dà vita dando la vita.

Il titolo della condanna, scritto sulla croce, sarà: «Re dei giudei» (19,19; cf. Mc 15,26p). Gesù è accusato di essere uno dei vari messi a che fomentavano la ribellione contro i romani, per liberare il popolo. È vero che lui è re. Ma in modo diverso. Per questo i suoi l'hanno rifiutato e i romani crocifisso. Se non avesse deluso i loro desideri, i suoi l'avrebbero accolto; e i romani si sarebbero sottomessi o sarebbero stati crocifissi.

La Bibbia è da sempre critica nei confronti della regalità (cf. Gdc 9,8-15; 1Sam 8,1ss). Presso tutti i popoli il re è l'ideale dell'uomo, l'uomo ideale che ciascuno vorrebbe essere: libero e potente, che domina su tutti. È un dio in terra! Ma Dio vieta che ci facciamo immagini di lui, perché l'unica sua vera immagine è l'uomo libero. E l'uomo libero è colui che ascolta la parola del Padre, per vivere da figlio e da fratello. Questa è la verità, che ci fa uscire dalla schiavitù. Volere un re che ci domina, significa rinunciare a Dio, il re che ci fa liberi (cf. 1Sam 8,7). L'ambivalenza dell'idea di re è la stessa di quella di Dio e di uomo. Dio non è un padrone che schiavizza l'uomo, ma un Padre a servizio della fraternità dei suoi figli; e l'uomo realizzato, simile a lui, è chi fa altrettanto.

Gesù, con la sua regalità, ci rivela la verità di Dio e dell'uomo. Egli è il Messia promesso a Davide (2Sam 7,12). Libera non solo il popolo di Israele, ma il mondo intero, perché rifiuta di dominare e si mette a servire. Ci toglie dall'oppressione non con la potenza di chi opprime di più, ma con la forza di chi ama di più. Gesù, gridato Messia dalle folle (12,13), è rifiutato perché, invece di carri o cavalli, sceglie l'asino, mite e umile come lui (cf. 12,14). Ma proprio così ci strappa da ogni potere di morte.

Pilato chiede dunque a Gesù se è lui il Messia.

v. 34: *da te stesso tu dici questo o altri te (lo) dissero di me?* Il senso immediato della domanda è da che parte viene l'accusa, se da lui o dagli altri. Il senso più profondo è un invito a riflettere su quanto ha detto, per capire in prima persona cosa significhi il suo modo di essere re. Chi capisce la sua regalità, diventa «uomo», libero.

v. 35: *sono forse io giudeo?* L'accusa non viene da Pilato, ma dai capi dei sacerdoti. Eppure anche lui, come tutti i capi, è chiamato a prendere posizione nei confronti di questo re. Come al solito, Pilato interroga invece di rispondere.

*la tua gente e i capi dei sacerdoti ti consegnarono a me.* L'attore primo della consegna è il diavolo, responsabile della decisione (13,2). È entrato in Giuda (13,27) e ha agito in lui, che ha «consegnato» Gesù ai capi. Ora agisce mediante i capi che lo «consegnano» a Pilato, poi mediante Pilato che lo «consegna» alla croce (19,16). Da lì il Signore ci «consegna» il suo Spirito (19,30).

*che facesti?* Glielo hanno consegnato come uno che pretende di essere il Messia. È accusato di voler prendere il potere, turbando l'ordine costituito. È un malfattore (v. 30): si oppone ai padroni per diventare lui padrone.

Pilato gli chiede cosa ha fatto. Tutto il Vangelo è risposta a questa domanda. I segni che Gesù ha operato manifestano la sua regalità: ha donato vino bello alle nozze (2,1-11) e salvezza a chi stava per morire (4,46-54), ha rialzato il paralitico (5,1ss), offerto il pane (6,1-13) e camminato sulle acque (6,16-21), ha dato vista a ciechi (9,1ss) e vita a morti (11,1ss). Questo ha fatto. La sua sovranità è la stessa di Dio, che dà ciò che è: amore e vita. Questi sono i segni della sua regalità, che brillerà pienamente dalla croce.

v. 36: *la mia regalità.* Il termine greco *basileia* indica sia regno come territorio, sia regalità come potere regale. Gesù è re, ma diverso dagli altri (cf. Gdc 9,8-15; 1Sam 8,1ss). Non è come i capi delle nazioni, che tiranneggiano, schiavizzano (cf. Mc 10,42p) e amano esser chiamati benefattori del popolo (Lc 22,25). È il re promesso da Dio alla discendenza di Davide, che regnerà in eterno (cf. 2Sam 7,8-16): il suo potere è lavare i piedi (13,1ss), la sua dignità essere tra noi come colui che serve (Lc 22,27). Non è un ladro o un brigante, ma il Pastore bello, che libera le sue pecore, esponendo, disponendo e deponendo per loro la vita (cf. 10,1-21).

*non è da questo mondo.* «Da» indica provenienza, origine, natura. La sua regalità è come lui: è dal Padre, non da questo mondo chiuso nella menzogna omicida (8,23.44). È il Figlio, la cui libertà si realizza nel farsi fratello. Per questo rifiuta il dominio su chi lo vuole re (6,14s) e darà la sua vita a servizio dell'uomo.

*se da questo mondo fosse la mia regalità, i miei servi avrebbero lottato, ecc.* Se Gesù fosse come i re di questo mondo, i suoi servi avrebbero lottato contro i servi dei potenti che venivano per arrestarlo (cf. 18,3.12). Avrebbe potuto dispiegare più di dodici legioni aeree di schiere celesti (cf. Mt 26,53). Ma è impossibile ristabilire la giustizia con la violenza, come dice pittorescamente Sir 20,4. La regalità del Signore è mitezza e umiltà, giustizia e amore: servizio alla vita. Per questo fa rinunciare Pietro alla violenza (18,10s), che fonda e mantiene ogni potere di morte. Egli trasformerà le spade in vomeri e le lance in falci (Is 2,4). Allora il lupo dimorerà insieme all'agnello e la sapienza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare (Is 11,6a.9b).

La sua regalità non è «da» questo mondo, ma è «in» questo mondo. E, dove si rivela, espelle implacabilmente colui che si è posto a capo di questo mondo, tenendolo schiavo nella menzogna e nella morte (cf. 12,31). Gesù non prende il potere con la violenza, perché vuol liberarci da essa. È pastore in quanto agnello immolato, è re in quanto servo innalzato. Il suo modo di regnare restituisce all'uomo la sua verità di figlio, la sua libertà di fratello che sa amare come è amato.

La lotta contro «l'asse del male» è condotta con armi opposte a quelle del male: non ricchezza e potere, orgoglio e rabbia, menzogna e oppressione, ma povertà e servizio, umiltà e giustizia, verità e libertà.

*la mia regalità non è da qui.* Non è dal basso, dalla menzogna, dalla tenebra e dalla morte. È dall'alto: dalla verità, dalla luce e dalla vita (cf. 8,23). La sua regalità non è quella dei ladri e briganti, propria dei re che tutti vogliamo (essere).

Gesù, giudicato e condannato come re, mette definitivamente in crisi ogni sistema politico che

si fonda sull'oppressione. Non a caso la festa di Cristo Re fu istituita nel XX secolo, epoca di grandi totalitarismi. La sua regalità ha una rilevanza politica inesauribile: non è avallo, ma critica di ogni dominio dell'uomo sull'uomo.

La sua regalità è «in» questo mondo non solo in modo spiritualistico, come meta ideale della storia. È un modo concreto di vivere la quotidianità, che testimonia a tutti la bellezza di un'esistenza autentica.

**v.37:** *dunque re sei tu?* Pilato all'inizio aveva chiesto: «Tu sei re dei giudei?».

Ora, con stupore, chiede conferma del suo modo inconcepibile di regnare. Con il pronome «tu» iniziò la sua prima domanda; con lo stesso pronome termina questa seconda.

Il potere di Dio e del capo di questo mondo sono diametralmente opposti.

Pilato, come ogni uomo, è chiamato a uscire dalla schiavitù al capo di questo mondo verso la libertà del Figlio di Dio.

*tu lo dici, che sono re.* Gesù conferma di essere re. Non solo dei giudei, ma di tutti. È il re divino, che viene da lassù (cf. 19,8-12).

*per questo sono stato generato.* Gesù è il re che ci fa re: è la Parola diventata carne per mostrarci la sua gloria di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità (1,14), il Figlio che ci dà il potere di diventare figli di Dio (1,12).

*per questo sono venuto nel mondo.* La Parola è Dio (1,1), che si è fatto come noi per farci vedere chi è lui e chi siamo noi.

*per testimoniare per la verità.* Gesù è un re il cui padre è Dio (cf. 8,54). Egli ci rivela la verità che ci fa liberi (8,32): ci mostra che siamo figli di Dio, amati dal Padre. Allora, per chi non chiude gli occhi, la verità dissolverà automaticamente la menzogna, come la luce spegne l'incubo delle tenebre.

La regalità di Gesù è quella del «martire»: viene unicamente dal conoscere e testimoniare la verità; a proprie spese, come i profeti. Il martire cristiano non impugna mai le armi per difendere la (presunta) verità: non è un kamikaze, suicida e omicida, ma uno che dà la vita per i fratelli, innanzi tutto a favore di coloro che lo uccidono, per risvegliare in loro la verità dell'amore. Proprio così ridimensiona ogni potere e gli dà il suo giusto significato, senza sovrapporsi o sopprimerlo. Questa regalità è analoga al «quarto potere», quello dei mezzi di comunicazione, se fosse come dovrebbe essere. Quanto è bello quando lo è e quanto è nocivo quando non lo è! Esso infatti ha il potere stesso della parola: crea o distrugge, risveglia o addormenta la coscienza. «Io tremo davanti a questa situazione: oggi il massimo potere si unisce al massimo vuoto; il massimo di capacità va insieme con il minimo sapere riguardo agli scopi ultimi della vita» (*Jonas*). Già ai tempi di Elia, contro un solo profeta libero, ce n'erano quattrocentocinquanta stipendiati dal regime (1Re 18,22).

Fa impressione vedere persone intelligenti che dicono e scrivono le assurdità più stupide; e con grande convinzione, almeno sembra. La prima sensazione è che abbiano venduto il cervello e il cuore al miglior offerente. Ci si chiede come mai possano osannare ai potenti di turno, anche quando fanno le cose più criminali che uomo abbia potuto pensare. Davvero «l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono» (Sal 49,13.21). Infatti non può capire la giustizia chi tenta di sfuggire alla giustizia, facendosi leggi apposite; non può capire la libertà chi ne fa una bandiera per opprimere gli altri. Solo chi subisce ingiustizia e cerca giustizia capisce la giustizia; solo chi subisce oppressione e chiede liberazione capisce la libertà. I potenti e i loro servi, se all'inizio possono essere in malafede, alla fine sono semplicemente ottusi, accecati: sono animali che periscono, come le persone che hanno fatto perire, prima che venga il loro turno.

Il vero profeta è quel quarto potere che non si vende mai. Solo così il potente non può opprimere impunemente e, alla fine, potranno baciarsi giustizia e libertà. Oggi un profeta denuncierebbe come criminale chi fa terrorismo e i capi di stato che lo sostengono. Ma dichiarerebbe criminale anche chi, con una «guerra preventiva», risponde al terrorismo sterminando persone innocenti. Inoltre si chiederebbe se sia più criminale un kamikaze che sacrifica la vita per uccidere qualcuno, oppure un capo di stato democratico (!) che usa il suo immenso potere per mettere tutto e tutti sotto il proprio dominio. Ma perché, invece di starsene seduto tranquillo nella stanza dei bottoni, non va a fare il kamikaze, liberando il mondo da una persona pericolosa, con molto minor numero di vittime? Si sente nostalgia dei tempi degli Orazi e dei Curiazi.

A chi obietta che la realtà è oggi molto complessa, si può rispondere che i potenti vi entrano con brutalità sempre più semplificatoria: usano come medicina dosi sempre più massicce di veleno. Bisogna davvero prestare più attenzione alla complessità dei problemi, cercando di rispettare la dignità intangibile della persona umana, chiunque sia, cominciando dagli ultimi. I poveri sono il tribunale permanente del Crocifisso che giudica la storia: ciò che facciamo o meno per loro, salva o distrugge noi stessi (cf. Mt 25,31ss).

*chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce.* Pilato è chiamato, come tutti, a uscire dalla menzogna e ascoltare la voce di colui che è la verità. «Io-Sono la via e la verità e la vita» (14,6), aveva detto Gesù. La sua voce è quella del Pastore bello: viene a liberare le sue pecore; e le sue pecore l'ascoltano (10,3.16.27). Chi dimora nella sua parola, conoscerà la verità (8,32). Chi preferisce il potere alla verità, non può né ascoltarla né capirla. Essere «dalla verità» significa accettare la verità come principio della propria vita. Chi fa così, si dispone ad ascoltarla: aprendole il cuore, apre gli occhi sulla realtà e guarisce dai suoi deliri.

La verità ha una voce, con la quale ci chiama: è quella dell'innocente colpito dal male. Senza questa voce che la esprime, noi brancoliamo nell'incoscienza. Nessuna parola infatti esiste senza una voce che la incarna, ed è la voce stessa che la rende vera o falsa, conforme o difforme dalla realtà.

## **IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI Priore d Bose**

L'anno liturgico si conclude con una celebrazione del Cristo risorto e asceso al cielo che dal Padre ha ricevuto ogni potere in cielo e in terra e stende la sua signoria sull'intero universo. La pagina evangelica (che in quest'ultima domenica dell'annata B è tratta dal IV vangelo), presentando il confronto tra Gesù e Pilato (Gv 18,33b-37), aiuta a comprendere evangelicamente la qualità del "regno" di cui Gesù è portatore. E aiuta a far uscire dall'ambiguità una festa che celebra un "titolo" di Cristo (le liturgie antiche non celebravano titoli di Cristo, ma li confessavano a partire dal loro manifestarsi storico nella vita di Cristo) e che è segnata dal clima culturale e politico dell'epoca in cui è stata istituita (Pio XI, enciclica *Quas primas* del 1925) e a cui cercava di reagire presentando una concezione della regalità di Cristo anche come *rerum civilium imperium*.

Il confronto tra Gesù e Pilato prelude alla consegna di Gesù alla crocifissione e proprio la croce sarà il luogo di manifestazione della paradossale regalità di Gesù. Cristo rivela la sua regalità sulla *croce* e il credente è chiamato a dispiegare nella sua vita la regalità di Cristo nel *pentimento* (cf. Lc 23,48) e nella *testimonianza di fede fino al martirio* (cf. At 7,59).

L'episodio del confronto tra Gesù e Pilato, così centrato sulla regalità di Gesù, è interpretato da 1Tm 6,13 come evento in cui Gesù "ha testimoniato la sua bella confessione di fede": la categoria della regalità, riferita a Gesù, deve essere completata da quella della *testimonianza (martyria)* e della *confessione di fede (homologia)*. La valenza *pubblica* della fede cristiana passa attraverso un vivere che è rinvio al mistero divino, ciò che avviene mediante la *martyria* e la *homologia*.

La scena evangelica si svolge nel Pretorio. I Giudei hanno appena affermato che Gesù è un malfattore (Gv 18,30: "Se costui non fosse un malfattore non te lo avremmo consegnato"). Se il confronto tra Pilato e Gesù verte sulla qualità regale di Gesù, come sempre in Giovanni, il discorso avviene su un doppio registro: per Pilato la regalità è affare terreno, è problema politico e di potere; per Gesù la regalità è afferente a un'altra sfera, la sfera della verità, della rivelazione, la sfera dell'*alto*, non di *quaggiù*. E la logica del regnare di Gesù si differenzia da quella mondana, da quella di Pilato proprio perché non è violenta, non è assolutista, cioè perché non fa il male, si rifiuta di fare violenza: "Se la mia regalità provenisse da questo mondo i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai capi dei Giudei" (Gv 18,36). La regalità di Gesù è non violenta. È una regalità *sul* male, non nel senso che si fonda e si appoggia anche sul compiere il

male, ma perché vince il male e lo rifiuta. È dunque una regalità sulla tendenza che è in noi a compiere il male, a essere affascinati dal male, a usare violenza, a prevaricare. La logica di “quaggiù” imporrebbe di sottrarsi in ogni modo e con ogni mezzo a una consegna che da tutti i punti di vista è ingiusta, non retta, non secondo il diritto, perfino assurda. Ecco di nuovo lo scandalo e il paradosso del vangelo. La regalità di Gesù è dell’ordine delle beatitudini e passa attraverso il subire una condanna e una morte ingiuste, passa anche attraverso il non far valere i propri diritti, attraverso il sottomettersi a eventi decisi da volontà umane di prepotenza e prevaricazione. Questa regalità rifiuta di imporsi sugli altri, rifiuta di fare violenza. Questa è davvero una logica non di questo mondo. La vittoria (e dunque anche la regalità) che Gesù chiede ai suoi seguaci di far propria, è anzitutto la vittoria su di sé e sulla propria tendenza al male, alla violenza e alla prevaricazione.

La lotta è per lasciar spazio a Cristo in noi, è la lotta che ci disarmo, che ci rende inermi, senza più la volontà di spuntarla, di imporci, di primeggiare. Non a caso la dimensione attraverso cui la verità di cui Cristo dà testimonianza e che lui stesso vive ed è (cf. Gv 14,6), raggiunge l’uomo, è l’*ascolto*, il più mite dei sensi, quello che liberamente si apre all’accoglienza della parola e della volontà di Cristo, fino a divenire accoglienza dei suoi modi e conformità alle sue vie relazionali improntate a mitezza. Non l’imposizione né la coercizione, non la seduzione né la manipolazione della libertà dell’altro sono i mezzi con cui il Signore regna sui credenti, ma l’*ascolto della sua parola* che richiede la libertà, la soggettività e la responsabilità dell’uomo.

Di fronte all’affermazione di Gesù di essere venuto nel mondo “per dare testimonianza alla verità” (Gv 18,37), la risposta di Pilato - perché di risposta si tratta ben più che di vera domanda - è: “Che cos’è la verità?” (Gv 18,38). È talmente vero che quella non è una domanda che Pilato nemmeno aspetta una risposta, ma subito esce verso i Giudei (v. 38). Quel “che cos’è la verità?” è dichiarazione di disinteresse, di cinismo: la verità non è di sua competenza ed è assolutamente irrilevante per lui. E così Pilato, che pure per tre volte ripeterà che “non trova in Gesù alcuna colpa” (Gv 18,38; 19,4.6), arriverà anche lui a fare il male condannando una persona innocente: paura di perdere il potere, paura di mettersi contro Cesare, paura di inimicarsi i Giudei, lo condurranno a fare ciò che è contrario a ciò che pensa e sente. E così Pilato attuerà il più grande, grave e vero tradimento che un uomo possa fare: tradire se stesso. Tradire la propria verità. La propria coscienza.

Colpisce che al cuore della fede cristiana, dell’evangelo, della buona notizia della salvezza, vi sia una storia di violenza, una storia intrisa di violenza, di violenza debordante e traboccante. Violenza che i vangeli non tacciono ma anzi narrano e pongono in evidenza perché questo è l’unico modo per smascherarla. Si tratta di violenza molteplice e articolata, rozza e brutale, fisica e verbale, morale e psicologica, sul corpo e sull’anima, individuale e di gruppo. Seguendo il filo della narrazione del IV vangelo troviamo la violenza di un discepolo di Gesù, Pietro, che sfodera e usa la spada, la violenza del cinismo di Caifa (“Conviene che muoia un solo uomo per il popolo”: Gv 18,14), la violenza fisica di una guardia che percuote con schiaffi Gesù, la violenza della massa, del branco, della folla urlante che sceglie la libertà di un brigante e invoca la crocifissione di Gesù, la violenza dei sacerdoti che sobillano e manipolano le folle, la violenza brutale dei soldati che scherniscono e deridono Gesù infierendo sul suo corpo inerme e torturandolo, la violenza della codardia e della pusillanimità di Pilato che, pur convinto dell’innocenza di Gesù, lo fa flagellare e lo consegna alla morte, ovvero la violenza del potere, dell’interesse personale da difendere a ogni costo, anche a costo della verità e della coerenza personali, anche a costo di passare sopra la vita degli altri, e poi la violenza della menzogna, del carattere menzognero delle accuse contro Gesù che Pilato stesso constata ripetendo per tre volte che non trova in Gesù nessun motivo di condanna, e infine la

violenza del denudamento del condannato a morte, la violenza dell'esecuzione capitale con la morte infamante e dolorosa della crocifissione.

Nel IV vangelo poi, noi vediamo che Gesù appare sottomesso a violenza e a processo non solo nel momento dell'arresto, ma durante tutto il suo ministero pubblico: sempre Gesù è sottoposto a interrogatorio, sempre gli avversari cercano motivi per metterlo a morte (Gv 5,18; 7,1.19.20.25; 8,37.40; 11,53). La vita di Gesù nel IV vangelo è costantemente minacciata di morte dai suoi nemici e di fronte a questo si leva la domanda di Gesù che non trova risposta: "Perché volete uccidermi?" (Gv 7,19). Anche al cuore del racconto della passione emerge una domanda che rischia di passare inosservata e di perdersi nel flusso del racconto, ma che invece deve essere posta in rilievo. La domanda è ancora un "Perché?". La troviamo poco prima del testo odierno in Gv 18,23: "Perché mi percuoti?". Lì è rivolta a una guardia che l'ha preso a schiaffi, ma la possiamo e dobbiamo applicare a tutti gli attori della violenza e a tutte le manifestazioni di violenza: perché? perché mi fai violenza? Di più. La dobbiamo estendere al di là della vicenda di Gesù e riferirla a ogni vittima di violenza, a ogni persona oggetto di violenza nella storia e nel mondo. E dobbiamo porla in bocca, anzi ascoltarla, anche quando è solo un grido inespresso e muto del cuore, a ogni vittima di violenza: perché mi viene fatto del male? Non ci è lecito non ascoltare e non farci eco di questa domanda di fronte a ogni corpo e a ogni volto umano che subisce violenza.

Eppure, l'evangelo ci mostra che l'ambiente del giusto è l'ingiustizia. Il giusto forgia la sua giustizia in mezzo all'ingiustizia e alla violenza, circondato da nemici che altro non possono essere che i fratelli e gli amici, coloro presso i quali vive, accanto ai quali passa i suoi giorni, essendo presenza quotidiana che lo accerchia, lo minaccia, lo perseguita, gode nel farlo cadere. E quando Pietro sfodera la spada per difendere Gesù al momento dell'arresto e ferisce il servo del sommo sacerdote (cf. Gv 18,10), anche lui mostra *l'incomprensione della regalità di Gesù*: tragico errore destinato a riproporsi in forme diverse nella storia della chiesa. Errore antico, e sempre nuovo. Il regnare di Dio si manifesta nel *fare non-violenza*.

## IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Siamo giunti alla fine dell'anno liturgico B, nel quale abbiamo ascoltato nella liturgia domenicale il vangelo secondo Marco. Domenica scorsa l'annuncio del Veniente, il Figlio dell'uomo (cf. Mc 13,26), ci ha rallegrati, perché questa è la nostra speranza, la nostra attesa: che il Signore Gesù venga nella gloria e venga presto.

Oggi, in verità, celebriamo un aspetto di questa venuta nella gloria, attraverso il quarto vangelo, che con audacia profonda sa leggerla già nella storia di Gesù di Nazaret, addirittura nella sua passione. In essa avviene un'epifania: proprio quando Gesù è nel pretorio romano di Gerusalemme, consegnato dai capi dei giudei, si confessa davanti a Pilato "Re dei giudei", cioè loro Messia, unto e inviato da Dio al suo popolo. Ma attenzione: nel quarto vangelo Gesù è un Re paradossale, un "Re al contrario", perché non ha il potere mondano, la gloria dei re della terra, non si fregia dell'applauso della gente, non appare in una scenografia trionfale. Al contrario, proprio nella nudità di un uomo trattato come schiavo, quindi torturato, flagellato, financo incoronato di spine, si rivela quale unico e vero Re di tutto l'universo, con una gloria che nessuno può strappargli, la gloria di chi ama il mondo fino alla fine (cf. Gv 13,1), di chi sa dare la vita per gli uomini (cf. Gv 15,13), rimanendo nell'amore (cf. Gv 15,9): dunque, gloria dell'amore vissuto e dell'amore mai contraddetto.

Ma cerchiamo di leggere con obbedienza il racconto di questa scena, o meglio di questa “epifania”. La passione secondo Giovanni (cf. Gv 18,1-19,42), si compone di undici scene, ognuna situata in uno dei diversi luoghi in cui Gesù è stato trascinato dai suoi persecutori. Al centro sta la scena (la sesta) dell’incoronazione di spine, che nella passione giovannea è il vertice della rivelazione dell’identità di Gesù (cf. Gv 19,1-3). Gesù è stato flagellato come uno schiavo e i soldati si accaniscono contro di lui. Per smentire la sua pretesa regale, gli mettono sul capo una corona di spine, che lo trafiggono e lo sfigurano, e lo rivestono di un manto di porpora come quello dei re della terra. Questa intronizzazione prevede l’omaggio dei sudditi e i soldati dunque si prostrano a lui e gli fanno doni mentre, dandogli schiaffi, così lo salutano: “Salve, Re dei giudei!” (Gv 19,3). È una scena oggettivamente di derisione, una parodia, ma nel vangelo secondo Giovanni è vera epifania, perché in essa è rivelata la vera regalità di Gesù, servo del Signore e vittima innocente del male del mondo.

La scena-epifania descritta nella pericope odierna è precedente (la quarta), quando i capi dei giudei hanno ormai consegnato Gesù al procuratore romano, perché lo condanni a morte come malfattore. Pilato, che non vorrebbe interessarsi della sorte di questo giudeo, a causa della pressione degli accusatori entra nel pretorio, fa chiamare Gesù e lo interroga. Innanzitutto gli chiede ciò che più gli interessa: “Sei tu il Re dei giudei?”. Ovvero: “Tu vantì un potere politico su questa terra e su questa gente?”. Questo, infatti, può essere un attentato al potere imperiale romano, un’insidia per Cesare. Ma Gesù non gli risponde subito, ponendogli invece a sua volta una domanda: “Tu, che non sei ebreo, ma appartieni alle genti, ai gojim, mi fai questa domanda mosso da una ricerca personale o semplicemente perché sei istigato dai miei accusatori?”. Insomma, Pilato è manipolato dai capi dei giudei o la sua domanda nasce da una mozione interiore?

Pilato, però, non comprende e mostra anzi il profondo disprezzo verso i giudei e anche verso Gesù, un uomo legato, consegnato a lui, inerme e per nulla bellicoso. Ripete solo a Gesù che sono proprio i suoi connazionali, i capi religiosi dei giudei, ad averlo dato in balia del suo potere di procuratore romano a Gerusalemme. Segue dunque la domanda: “Che cosa hai fatto per poter essere da loro incolpato, quale delitto contro la legge hai commesso?”. Ed ecco che Gesù fa la rivelazione: “Il Regno, quello mio, non è di questo mondo”. Quello di Gesù non è un regno che si instaura con la violenza della spada, non ha soldati pronti alla guerra, non è un potere tra i poteri di questo mondo, in concorrenza tra loro. Non è possibile nessuna concorrenza, tanto meno una conciliazione tra il Regno che Gesù annuncia e i regni che sono sulla terra. Il Regno di Gesù è altro: non è dominio ma servizio, è portatore di vita non di morte, è pace, giustizia e non può essere neppure compreso a partire dall’esperienza dei poteri di questo mondo.

Ma Pilato non riesce a reggere questa risposta di Gesù, non riesce a sintonizzarsi sulle sue parole. Non può fare altro che dirgli: “Dunque tu sei re?”, cioè pretendi – condannato come sei, in mio potere, ridotto a “cosa”, consegnato a me dai capi dei giudei e da me consegnabile alla morte – di essere re? Gesù allora replica: “Tu lo dici: io sono Re. Per essere Re sono nato e sono venuto in questo mondo, con una missione che mi chiede semplicemente di essere testimone della verità: testimone della verità sull’uomo che è chiamato a essere figlio di Dio; testimone della verità che deve essere ‘fatta’, realizzata da ogni uomo e da ogni donna; testimone della verità di un Dio, mio Padre, che ha tanto amato l’umanità da darle suo Figlio (cf. Gv 3,16)”. Stiamo attenti: la verità non è una realtà astratta, non è neppure riducibile a una dottrina o a un’etica, ma è innanzitutto una “vita”, la vita di Gesù, la vita di un uomo conforme alla volontà di Dio, la vita di un uomo che dona

se stesso amando fino alla morte, dunque la vita di Dio stesso che Gesù vive in sé e narra umanamente a tutti quelli che lo incontrano, lo vedono, lo ascoltano.

In questa risposta a Pilato, dunque in questa epifania, Gesù è Re più che mai, Re dell'universo, Re di tutta l'umanità, perché è lui l'umanità autentica come Dio l'ha pensata, voluta e creata. Qui Gesù si mostra Re più che mai, perché non ha nessuna paura, perché regna su tutto ciò che lo attornia e su tutto ciò che accade; domina gli eventi, resta libero e parla, agisce solo per amore: regna con la stessa regalità con la quale regna Dio! Se c'è un'ora in cui il Regno di Dio è venuto, è stato in mezzo a noi e si è rivelato, è stato narrato, questa è l'ora della passione e della croce.

Comprendiamo allora perché l'evangelista subito dopo annota che Pilato, rivolgendosi alla folla e ai capi dei giudei, proclama per due volte che Gesù è innocente, che non c'è in lui alcuna colpa secondo il diritto romano (cf. Gv 18,38; 19,4; e ancora in 19,6); poi, dopo averlo fatto flagellare (cf. Gv 19,1), lo presenta a tutti con le parole: "Ecco l'uomo!" (Gv 19,5). Pilato però – ci rivela sempre l'evangelista – durante quell'interrogatorio ha paura, e quando sente che, secondo l'accusa, Gesù si è fatto Figlio di Dio, "ha ancor più paura" (cf. Gv 19,7-8). I poteri di questo mondo possono non avere paura l'uno dell'altro, e per questo si fanno guerra; ma di fronte a Gesù "hanno paura", perché Gesù indifeso, inerme, mite, povero, innocente, regna veramente ed è lui il Re e il Giudice di tutto l'universo.

Questo titolo di Re di Israele, di Re dei giudei, nel vangelo secondo Giovanni è decisivo riguardo all'identità di Gesù. Fin dall'inizio del vangelo risuona sulle labbra di Natanaele, nell'ora della sua vocazione e del suo primo incontro con Gesù (cf. Gv 1,49): confessione di fede che riconosce il Messia, discendente di David, Re-Figlio di Dio, colui che adempie la promessa di Dio per il suo popolo e porta la liberazione, la giustizia e la pace. Proprio nell'attesa del compimento di questa promessa, la speranza messianica era viva al tempo di Gesù ma si era caricata di attesa politica, di desiderio di sovranità mondana! Per questo, quando le folle avevano visto il segno della moltiplicazione dei pani, volevano prendere Gesù per farlo re (cf. Gv 6,14), ma non vi riuscirono perché egli fuggì da loro ritirandosi nella solitudine della montagna (cf. Gv 6,15). Ma anche quando Gesù entra in Gerusalemme per la sua ultima Pasqua, la folla gli va incontro con rami di palma, acclamandolo "Re d'Israele veniente, benedetto nel nome del Signore (Gv 12,13). Eppure anche quell'evento non viene capito nel suo significato, nemmeno dai suoi discepoli (cf. Gv 12,16).

Solo ora, nella passione, la regalità di Gesù è svelata ed è significativamente rifiutata da quelli che gridano la bestemmia: "Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare" (Gv 19,15), del potere mondano. Tuttavia quando Gesù sarà in croce, il cartello voluto da Pilato nelle tre lingue dell'ecumene – ebraico, greco e latino – proclamerà la verità: "Gesù Nazoreo è il re dei giudei" (Gv 19,19). Sì, "ogni lingua confessa che Gesù è Signore" (Fil 2,11), *Kýrios*, a partire dalla croce!

Ecco dunque il fondamento della celebrazione di questa festa di Cristo Re, che è stata ricompresa dalla riforma liturgica del Vaticano II, grazie alla scelta delle letture evangeliche che presentano Gesù quale Re nella passione (il testo odierno nell'annata B e Lc 23,35-43 nell'annata C) e quale Giudice veniente nella misericordia (Mt 25,31-46 nell'annata A).

## SPUNTI PASTORALI

1. Il regno di Cristo non è da intendere secondo le coordinate politiche del termine. Gesù stesso davanti al potere politico di Pilato distingue il suo regno fatto di *verità* e di *giustizia* dai paralleli mondani. Il regno di Cristo è la rivelazione dell'amore di Dio ed è l'instaurazione di un nuovo ordine di rapporti tra gli uomini, è l'inaugurazione di un progetto diverso la cui attuazione è affidata dal Padre al Figlio dell'uomo e al popolo dei credenti. La festa di Cristo re è, allora, un appello a collaborare alla creazione di questa nuova umanità.

2. Il Cristo che oggi adoriamo non è «un Cristo intimistico: è colui che spinge avanti la storia della salvezza e che la saprà concludere distruggendo ogni forma di *male*». Appare così il volto trionfatore del Cristo dell'Apocalisse, il vincitore del male. La storia che sembra un groviglio di contraddizioni e un giuoco scandaloso di superpotenze e potenze si rivela dotata di una misteriosa logica per ora ancora nascosta e non del tutto percepibile. Cristo energicamente interviene e interverrà e il credente è invitato a schierarsi dalla parte di Cristo contro il male e per la giustizia.

3. Mentre stiamo camminando verso questa Gerusalemme cosmica ed escatologica perfetta non dobbiamo dimenticare che la sua gestazione avviene attraverso la *sofferenza* e il *martirio*: Cristo è processato dal potere (Vangelo) ed è «trafitto» (*Apoc 1, 7*). Come diceva un antico aforisma rabbinico su Gerusalemme e sul regno di Dio, «dieci porzioni di bellezza sono state accordate al mondo dal Creatore e Gerusalemme ne ha ricevute nove. Dieci porzioni di scienza sono state accordate al mondo dal Creatore e Gerusalemme ne ha ricevute nove. Dieci porzioni di sofferenza sono state accordate dal Creatore al mondo e Gerusalemme ne ha ricevute nove».

### Preghiera finale

*“Signore Gesù,  
amico e fratello,  
accompagna i giorni dell'uomo  
perché ogni epoca del mondo,  
ogni stagione della vita  
intraveda qualche segno del tuo regno  
che invociamo in umile preghiera,  
e giustizia e pace s'abbraccino  
a consolare coloro  
che sospirano il tuo giorno.  
Ogni età della vita degli uomini  
può celebrare la vita  
perché tu sei la Vita.  
Tu sai che l'attesa logora,  
che la tristezza abbatte,  
che la solitudine fa paura:  
Tu sai che abbiamo bisogno di te  
per tenere accesa la nostra piccola luce  
e propagare il fuoco  
che tu sei venuto a portare sulla terra.*

*Riempi di grazie  
il tempo che ci doni di vivere per te!  
Signore Gesù,  
giudice ultimo del cielo e della terra, vieni!  
La nostra vita sia come una casa  
preparata per l'ospite atteso,  
le nostre opere  
siano come i doni da condividere  
perché la festa sia lieta,  
le nostre lacrime  
siano come l'invito a fare presto.  
Noi esultiamo  
nel giorno della tua nascita,  
noi sospiriamo il tuo ritorno:  
vieni, Signore Gesù!”*

*(Card. Carlo Maria Martini)*